

3. La predicazione di Gesù e la chiamata dei primi discepoli: Mc 1,14-15; 16-20

i vv. 14-15 sono un annuncio sommario di ciò che seguirà la prima azione di Gesù che si concretizza nella chiamata dei primi discepoli. Il brano 1,16-20 presenta la chiamata dei primi quattro, due coppie di fratelli: Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni. Come vedremo si tratta di due storie di vocazione raccontate secondo il medesimo schema letterario. I due racconti si corrispondono perfettamente negli aspetti fondamentali e si completano nei particolari.

3.1. Il testo e la composizione del brano

Il brano rappresenta un dittico [16-18 + 19-20], risulta a prima vista costruito di due parti in qualche senso autonome che dopo un'analisi più approfondita si rivelano appartenenti alla stessa unità e complementari. Di fatto in ogni parte del dittico si vede chiaramente una struttura di tipo **A(B)C(B')A'** dove i singoli elementi di una scena trovano delle corrispondenze sia all'interno della stessa che negli elementi dell'altra. Abbiamo dunque a che fare con un'unità letteraria coerente e costruita con estrema premura.

<p>A ¹⁶Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, (B) che gettavano le reti in mare. Infatti, erano pescatori. C ¹⁷<u>Disse</u> loro Gesù: «Seguitemi e vi farò diventare pescatori di uomini». (B') ¹⁸Prontamente, essi, lasciate le reti, A' lo seguirono</p>	<p>A ¹⁹Procedendo poco più oltre, vide Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, (B) che stavano anch' essi sulla barca, rassetando le reti, C ²⁰e subito li <u>chiamò</u>. (B') Essi, lasciato il loro padre Zebedeo con gli operai sulla barca, A' gli andarono appresso.</p>
--	---

3.2. Schema letterario

I due racconti sono costruiti secondo il medesimo schema letterario che contiene i seguenti cinque elementi:

1) Gesù è descritto in movimento:

– “e camminando lungo il mare...”

– “e andato un poco oltre...”

2) È lui che prende l'iniziativa che si esprime anzitutto nel **VEDERE**: uno sguardo penetrante, che coglie subito l'essenziale, il “**NOME**”, l'unicità e profondità della persona:

– “**vide** Simone e Andrea...”
Giovanni...”

– “**vide** Giacomo e
Giovanni...”

Da notare che la persona è vista nella sua concretezza storica, segnata dai legami di parentela (fratello di, figli di) e dalla condizione sociale: la professione, il lavoro...

3) Lo sguardo si fa parola: Gesù **CHIAMA a SEGUIRLO**. Solo il primo racconto riferisce le parole del Maestro; il secondo le presuppone. Osservando il testo strutturato, si nota che la chiamata di Gesù costituisce l'elemento centrale di una disposizione **chiastica**. È l'unico elemento che non ha

corrispondenza e che costituisce il cuore della narrazione: (b) è infatti ripreso da (b') e (a) da (a'); ma **(c) sta solo**.

4) Il quarto elemento dello schema è dato dalla pronta risposta dei chiamati (*euthys*: **subito**) risposta che si concretizza anzitutto in un **LASCIARE**. Si nota un crescendo nella descrizione di questo lasciare:

– le reti (prima coppia)
(seconda coppia).

– il padre Zebedeo, la barca e i soci

5) Il quinto elemento sottolinea il fatto della sequela. Il lasciare non è fine a se stesso. È funzionale all'«**andare-dietro**»; si lascia per “**seguire**” (*akoluthlein*). Entrambe le formulazioni lasciano intendere il *pro-agein*, «**l'andare avanti**” da parte di Gesù.

In breve, abbiamo due storie costruite alla stessa maniera. Le differenze fra i due racconti toccano essenzialmente il punto (c). La seconda narrazione non esplicita le parole di Gesù. La prima scena risulta dunque più autonoma e sembra fare da fondamento alla seconda. Quest'ultima però è più ricca nell'esplicitare ciò che viene lasciato da parte dei due chiamati. **Confronto con Mt 4,18-22**

3.2. Confronto con la chiamata di Eliseo: 1 Re 19,19-21

Somiglianze e differenze: Balzano subito agli occhi le somiglianze di 1 Re 19,19-21 con Mc 1,16-20 per cui si è parlato di comune schema, o genere letterario. Ma oltre le somiglianze, si notano anche delle differenze significative:– Elia chiama per incarico di Dio; Gesù per autorità propria. Elia non dice nulla. Passa, vede, getta il mantello (1 Sam 28,14:)– la modalità della risposta.

3.3. Interpretazione del testo

3.3.1. Il movimento di Gesù

Tutte e due le storie sottolineano il “**passare**” di Gesù: “camminando lungo il mare/ e andato un poco oltre” (vv. 16. 19). Nel Vangelo di Marco una delle cose importanti da notare è proprio questo **essere in movimento** di Gesù, come mostra il seguito del racconto: 1,21: ed entrò in Cafarnao; 1,29: lasciò la sinagoga ed entrò nella casa di Simone e di Andrea...;1,35.39;2,1.13.15

È quasi sempre con un verbo di movimento che Marco inizia un paragrafo: va, entra, lascia, prende... Tutto questo serve a comunicare un'immagine di Gesù tutto preso dal *pathos* divino, **in cammino per le strade degli uomini**.

3.3.2. La promessa: “vi farò diventare pescatori di uomini”

Vocazione e missione sono strettamente collegate fin dall'inizio, ma la seconda dipende dalla prima: “La missione si sviluppa solo dal discepolato, dalla consuetudine con Gesù”. Per Marco i discepoli devono imparare a diventare “**pescatori di uomini**” anzitutto camminando dietro a Gesù, imparando dalla sua persona. Particolare attenzione merita la parola di promessa indirizzata alla prima coppia di fratelli, parola che rimanda al futuro: “**vi farò diventare pescatori di uomini**”. Cosa può significare tale promessa? Essa sottolinea il riferimento al precedente mestiere come base di un nuovo significato. Se da un lato, in continuità con lo sfondo biblico-giudaico, questa parola di Gesù poteva evocare un aspetto di crisi e di giudizio, dall'altro, in continuità con l'evangelo del Regno (1,14-15), doveva certamente indicare l'offerta di salvezza. “In quanto pescatori di uomini, i discepoli devono raccogliere dalla dispersione Israele, e dopo la pasqua anche tutti i dispersi figli di Dio (Gv 11,52)”.Ez 47 ,9-10. La pesca connessa alla chiamata e la risposta di Levi fu grande:

insieme a lui infatti si sedettero a tavola molti pubblicani e peccatori... I discepoli possono ormai capire in che senso Gesù li ha chiamati dietro di sé e intende farli “pescatori di uomini” .

3.3.3. La risposta: lasciare per seguire

La risposta di Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni. è immediata. Non dicono neppure una parola. Semplicemente lasciano tutto e seguono Gesù. La loro risposta ha valore esemplare nel vangelo di Marco, come a dire: così si deve rispondere! Non è tanto la storicità dell'accaduto ad essere in primo piano, ma il messaggio che Marco intende dare alla sua comunità attraverso una tale presentazione. Il discepolato comporta una risposta radicale: **lasciare tutto e seguire**. I primi quattro chiamati lasciano dietro di sé ciò che nel loro contesto di vita era ritenuto essenziale per affermarsi e avere successo. Lasciano le reti, la barca, i soci e il padre. Si noti il crescendo di importanza delle cose lasciate: gli strumenti di lavoro, reti e barca; i componenti dell'industria peschereccia, la gente che lavorava per loro; e finalmente il padre, la figura suprema nel contesto di una famiglia patriarcale: colui che detiene l'autorità e che rappresenta l'unione della famiglia e la sicurezza del lavorare insieme. Naturalmente il padre è più importante delle reti. Nondimeno vanno lasciate anche le reti e la barca! Le cose necessarie diventano secondarie. L'unica veramente decisiva è l'andar dietro a Gesù: proprio nell'esperienza dello spogliamento avviene l'esodo da se stessi per andare dietro a Gesù.”

I chiamati abbandonano dunque la loro professione e lo stesso padre. In una parola il loro mondo. Pietro potrà dire più tardi: “ecco noi abbiamo abbandonato tutto e ti abbiamo seguito” (10,28). Davanti a loro c'è soltanto una promessa. Come Abramo che uscì dalla sua terra fidandosi totalmente della promessa, anche Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni accettano di uscire dalla loro situazione di vita fidandosi unicamente della parola di Gesù. Lasciano tutto per seguire incondizionatamente colui che li ha chiamati.

Abbiamo così quattro uomini che affidano se stessi e il loro futuro alla parola di Gesù che li chiama e lo seguono sulla sua via, mostrando così che il tempo è davvero compiuto e il Regno di Dio si è fatto prossimo in Galilea. Significativamente il paragrafo successivo comincia con un verbo di movimento al plurale: “ed entrarono in Cafarnao”. Gesù non è più solo; è accompagnato da quattro discepoli disposti a seguirlo.

3.4. Momento cristologico

Normalmente descrivendo le azioni di Gesù Marco accenna al loro significato cristologico tramite la reazione dei testimoni che nella meraviglia si domandano: Chi è costui? Nella nostra scena una tale domanda dovrebbe farsi il lettore. A provocarla ci pensa Marco stesso con la sua insistenza sulla prontezza dei primi quattro nel rispondere alla chiamata.

3.5. Momento attualizzante:

Tre elementi della chiamata: (1) **il movimento**, (2) **l'iniziativa esclusivamente di Gesù**, (3) **il vedere**.

Per quanto riguarda il vedere lo lasciamo da parte oggi perché è da trattare in modo specifico con la chiamata del giovane ricco. Per quanto riguarda **il movimento** dovrebbe colpirci subito che Marco sembra quasi fissato con Gesù che si muove. Nota un suo qualsiasi movimento: *passando lungo il mare; andando un poco oltre; uscendo di nuovo; nel passare*. Sembra che Gesù sia sempre in cammino. Se Lui è in movimento, per contrasto, quelli che saranno chiamati vengono caratterizzati dall'inerzia: Levi è *seduto al banco*; i figli di Zebedèo *si siedono nella barca*; Simone e Andrea *stanno* nel mare. Da queste semplici osservazioni risulta che l'essenza della chiamata che Gesù

rivolge ai suoi futuri discepoli sta nell'invito a entrare nel suo muoversi, nel suo andare oltre e avanti. In altre parole invita i suoi futuri discepoli ad uscire dalla loro piccola stabilità e ad incamminarsi seguendo le sue orme. È un elemento caratteristico non soltanto della chiamata di Gesù, è un tratto fondamentale di qualsiasi chiamata biblica, iniziando da quella primaria che è di Abramo. Anche a lui è stato detto: esci e vai. E ANCHE A ME GESU' DICE: SEGUIMI

3.6. La nostra chiamata

Ogni chiamata inizia con la rottura con l'inerzia per incamminarsi verso l'ancora sconosciuto, dove l'unica bussola sarà: le orme del Signore, la sua volontà che in un modo o un altro sarà rivelata. La chiamata vista da questa prospettiva è una esperienza individuale di ciò che una volta è diventata la sorte comune del popolo eletto. È un uscire dall'Egitto, un esodo dalla scomoda, ma alla fine anche sicura, stabilità, dove le scorte di cipolla erano assicurate e le avversità conosciute e quindi ci si poteva preparare. Questa analogia con l'esodo la si dovrebbe continuare. In un modo simile a quello del popolo eletto, anche per i chiamati arriveranno i momenti dove la loro piccola stabilità sembrerà migliore dell'incerto futuro della terra promessa. Una reazione umanamente concepibile e tuttavia è un esatto contrario della chiamata. È per questa ragione che i chiamati sin dall'inizio devono rendersi conto, che accettando la chiamata uno si decide per il movimento, per un cambiamento non soltanto iniziale ma per un processo costante che li accompagnerà per tutta la vita. Nella sfera fisica ci saranno sempre nuovi luoghi di servizio, sempre nuovi compiti, sempre nuove persone con cui vivere e lavorare. Ma soprattutto il cambiamento dovrà aver luogo nella nostra vita spirituale. Anche qui corriamo il pericolo di una piccola stabilità, nel senso di avere un'immagine di Dio comoda che non richiede più niente, non ci sfida e ci permette di condurre una vita troppo pacifica. Perciò anche nella nostra vita spirituale dovremmo saperci dire che il Signore non è il Dio dell'abitudine ma dell'esodo. Esodo che porta con sé rischio e scomodità ma che alla fine conduce ad una esperienza sempre più profonda di intimità con Colui che ci precede nel cammino. Per riassumere in una frase: lasciarsi chiamare vuol dire avere apertura e disponibilità massimali verso il Signore che può togliere ogni chiamato dal suo mondo e condurlo dove vuole solo Lui.

Oltre al movimento c'è un altro elemento, caratterizzante ogni chiamata, che abbiamo chiamato **esclusiva iniziativa del Signore**. Di fatto l'unico che agisce nei nostri testi è Lui; è Lui che si muove, che vede, che parla. I futuri discepoli semplicemente reagiscono, l'iniziativa appartiene a Gesù ed esclusivamente a Lui. Questa osservazione colpisce ancora di più se paragoniamo le nostre tre chiamate riuscite con quella dell'indemoniato di Gerasa: è stato lui che si è proposto al Signore: *ti seguirò*; ed è stato rifiutato. Tuttavia il Signore ha preso l'iniziativa anche nel suo caso, gli ha detto dove doveva rimanere e gli ha affidato una missione nel suo luogo e questa l'ha compiuta con successo. Il fatto che l'iniziativa è esclusivamente del Signore dice che la nostra vita è soltanto un accettare la parola rivolta, è una risposta, niente di più.

Ma c'è anche un altro aspetto dello stesso problema. L'iniziativa appartiene a Gesù fino al punto che non è condizionata da un particolare livello morale o intellettuale di quelli che Lui sceglie. Il nostro testo lo sottolinea accentuando la professione dei futuri pilastri della Chiesa: pescatori, probabilmente un po' di più, piccoli proprietari di barche. In ogni caso uomini che professionalmente non avevano niente a che fare con le problematiche, nelle quali dovranno diventare le guide dell'umanità. Forse ancora più drasticamente il fatto della completa impreparazione alla futura missione è stato sottolineato nella chiamata di Levi. Non è neanche un pescatore ma un pubblicano, uomo comunemente riconosciuto peccatore, che si è venduto al nemico della nazione e derubava i suoi connazionali.

La chiamata, secondo Marco, non dipende dunque né dall'intelletto, né dalla morale dei candidati. Dopo richiederà l'uno e l'altro, ma all'inizio è aperta a tutti, nessuno è escluso. Questa osservazione porta una lezione di umiltà e riconoscenza. Nessuno di noi dovrebbe immaginarsi che l'essere scelto

significa riconoscere in noi qualcosa di straordinario, che attirerebbe il Signore proprio per scegliere noi e non gli altri. Invece, se ci ha scelto lo ha fatto proprio perché poteva scegliere uno qualsiasi. Ci ha scelti perché è così potente che può far esistere anche ciò che non esiste, come ci dice S. Paolo a proposito della chiamata di Abramo nella lettera ai Romani 4,17: “*Dio che chiama è Dio che dà vita ai morti e chiama all’esistenza le cose che ancora non esistono*”. In 1° Corinzi 1,26-29 lo dice in un modo ancora più forte: “*Considerate infatti la vostra vocazione fratelli, non ci sono tra voi molti sapienti, non molti potenti, non molti nobili ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio*”.

La nostra chiamata dovrebbe infatti ricordarci una verità che tendiamo a dimenticare troppo spesso e troppo in fretta: Dio sceglie alcuni per porli al suo servizio non perché sono o erano meritevoli, capaci e più degni per essere eletti. È invece perché li sceglie, per grazia, perché li ama, che essi diventano meritevoli di amore e adatti alla missione che sta per affidare a loro. Tutto abbiamo ricevuto gratis e così non ci rimane nient’altro che l’umiltà e la riconoscenza.

3. L’ambiente storico-culturale dei Vangeli

La buona novella del Vangelo è Parola incarnata, Parola fatta storia. Dio non si è accontentato di osservare il mondo dall’alto. È “disceso” in questo nostro mondo, ha posto la sua tenda nel cuore della storia in mezzo a noi (Gv 1,14). Si è incarnato in una particolare cultura, ha vissuto in una data epoca (circa 2000 anni fa) e in un determinato ambiente: la Palestina sotto il dominio di Roma. Per situare i Vangeli nel loro contesto storico vanno tenute presenti tre coordinate fondamentali: **la coordinata socio-culturale– la coordinata politica– la coordinata religiosa**. Gli studiosi notano una certa corrispondenza tra queste coordinate e le tre lingue in cui fu scritta la condanna a morte di Gesù: “**in ebraico, in latino e in greco**”, secondo Gv 19,20; “**in lettere greche, romane ed ebraiche**”, secondo una variante di Lc 23,38 riportata nel Codice Sinaitico e in altri autorevoli manoscritti. Infatti, un documento, per essere valido, doveva essere stilato nelle tre lingue, in uso a quel tempo in Palestina:

- **l’ebraico**, la lingua biblica e del luogo (anche se la gente parlava ormai aramaico);
- **il greco**, divenuto la “lingua comune” (*koiné*) dopo le conquiste di Alessandro Magno (356-323 a.C.);
- **il latino**, la lingua dei dominatori.

Queste tre lingue rappresentavano l’incontro (e talora lo scontro) di tre mondi e realtà: **l’ambiente ellenistico**, erede della grande cultura greca; **l’ambiente romano** rappresentante soprattutto della politica e del diritto, e **l’ambiente giudaico**, con la predominante nota religiosa. È di tutti e tre dunque che dobbiamo occuparci un po’ se vogliamo capire i vangeli nel loro contesto storico e culturale.

1. L’ambiente ellenistico: la cultura

Per la nostra comprensione delle origini cristiane parlare di ellenismo in contrapposizione a giudaismo non porta più a una distinzione significativa, poiché anche il giudaismo palestinese era un giudaismo ellenistico. Nel NT si contano almeno 32 riferimenti al mondo ellenistico, di cui la metà ricorre nell’opera lucana (Vangelo e Atti). Paolo stesso era un giudeo ellenista di Tarso, dove a quel tempo fioriva una università assai famosa. L’impero ellenistico era nato dalla conquista di Alessandro Magno (336-323 a.C.) che in 13 anni riuscì a fondare il più grande impero

dell'occidente: dalla Macedonia, al Nilo, all'Indo. Dopo la battaglia di Isso (333 a.C.) in cui fu sconfitto il re persiano Dario III, per Alessandro e la sua armata fu relativamente facile avanzare verso l'Egitto attraverso la Siria e la Palestina. Gli Ebrei, impressionati dalla superiorità bellica dei nuovi dominatori, non posero speciale resistenza e, grazie al loro pacifismo, poterono mantenere i vantaggi di cui già godevano sotto i Persiani. Furono liberi di osservare la legge ebraica e la pratica del culto nel tempio di Gerusalemme. Alessandro fu molto tollerante al riguardo. Egli aveva intravisto la possibilità di unificare l'impero per un'altra via, attraverso la condivisione della lingua, ossia della cultura. Nelle terre da lui conquistate, il greco divenne dunque la lingua comune (*koiné*); chi non lo parlava era ritenuto un barbaro. Anche molti Ebrei di Palestina si adeguarono alla necessità di imparare il greco, lingua "internazionale" degli affari e del commercio. Non meraviglia così di trovare che nel periodo neotestamentario molti potessero capire e parlare il greco.

2. L'ambiente romano: la politica e il diritto

“Il cristianesimo è nato e si è sviluppato in un mondo profondamente segnato dallo spirito greco e dalla organizzazione romana”. Se il mondo ellenistico esprime il fascino della cultura, quello romano esprime la forza della politica e del diritto. Entrambi questi mondi intersecano l'ambiente giudaico e in vario modo contribuiscono a formare quel “terreno” in cui fu seminata la parola del Vangelo. Da quando Pompeo nel 63 a.C. occupò Gerusalemme osando entrare nel Santo dei santi dove poteva accedere soltanto il Sommo sacerdote, la Palestina entrò nell'orbita del governo romano. E vi entrò ancora più decisamente quando Ottaviano mise fine alle lotte che tormentarono l'impero nell'ultima metà del primo secolo a.C. e inaugurò la pace. La storia romana del I sec. incrocia gli avvenimenti principali della vita di Gesù e della chiesa primitiva.

Gesù nasce sotto Cesare Augusto, cioè Ottaviano (31 a.C.-14 d.C.) e vive praticamente **sotto l'impero di Tiberio** (dal 14 al 37 d.C.). Uno dei problemi di questo periodo riguarda proprio la data della nascita di Gesù di Nazaret. Quando il monaco Dionigi il Piccolo nel 525 introdusse il nuovo computo del tempo equiparando l'anno **754 dalla fondazione di Roma con l'anno 1 d.C.**, commise un errore di almeno 4 anni. La ragione di questo errore non è sicura. Sembra fondata su Lc 3,1.23 dove si afferma che Gesù aveva circa 30 anni nell'anno 15° dell'imperatore Tiberio. Dionigi dedusse che Gesù era vissuto 15 anni sotto Augusto e collocò la sua nascita **nell'anno 28° di Augusto, cioè nel 754 dalla fondazione di Roma**, e in tal caso 4 anni dopo la morte di Erode. Secondo **Mt 2,1 Gesù nacque verso la fine del regno di Erode (6 a.C.?)**. Lo stesso evangelista precisa che si tratta di Erode il Grande, poiché colloca il ritorno dall'Egitto dopo la sua morte (4 a.C.), quando regna suo figlio Archelao. La narrazione di Lc 1 sembra confermare questo fatto: **fissa la nascita di Giovanni Battista durante il regno di Erode (Lc 1,5) e quella di Gesù sei mesi dopo (Lc 1,26)**.

2.1. Erode, il Grande (37-4 a.C.)

La famiglia di Erode proveniva **dalla Idumea**, una regione che gli Israeliti avevano conquistato alla fine del II sec. a.C. Erode si era fatto circondare per ringraziarsi il popolo ed era salito al potere nel 47 a.C. all'età di 18 anni, come governatore della Galilea. Nel 40 a.C. ottenne dal senato romano il titolo di re dei giudei, titolo che seppe mantenere fino alla morte, grazie soprattutto alla sua capacità di destreggiarsi abilmente, passando con disinvoltura dal fianco di Antonio a quello di Ottaviano. Scaltro e audace, Erode fu un abile politico, un fautore della cultura (alla sua corte si parlava greco), un grande costruttore di palazzi, acquedotti, teatri e fortezze come Masada, Macheronte, Herodion, e in Gerusalemme la torre Antonia (dedicata all'amico Antonio) e il palazzo reale, con le tre torri dedicate a Fasaele, Ippico e Mariamme, ossia alla moglie e ai parenti precedentemente fatti uccidere. Imponenti i lavori di ricostruzione del tempio, “l'opera più ammirevole che ci fosse sotto il sole” a detta di Giuseppe Flavio (*Ant.* 15,412). Ma Erode fu anche un cinico tiranno e un sanguinario. A Roma (giocando sull'assonanza dei termini) si diceva che era

meglio essere un porco che un figlio di Erode, perché nel primo caso la vita era più sicura (gli ebrei non mangiano carne suina).

2.2. I successori di Erode

Alla morte di Erode il suo regno fu diviso tra Archelao, Erode Antipa e Filippo. L'imperatore Augusto decise infatti di confermare nelle linee essenziali il testamento di Erode e suddivise il regno fra i tre eredi:

– Archelao, il figlio maggiore nato dalla moglie samaritana Maltace, ottenne con il titolo di etnarca (e non di re) la Giudea, la Samaria e l'Idumea (4 a.C. - 6 d.C.). Fu degno figlio del padre quanto a tirannia e crudeltà. Augusto, stanco delle lamentele dei sudditi, lo mandò in esilio in Francia (6 d.C.) e i suoi territori vennero governati direttamente da Roma per mezzo di un prefetto.

– Erode Antipa, anche lui figlio di Maltace, ottenne la Galilea e la Perea (senza le città della Decapoli) con il titolo di tetrarca (4 a.C. – 39 d.C.). Anche lui fu un appassionato costruttore: ricordiamo le città di Sefforise soprattutto di Tiberiade, capitale della sua tetrarchia. Benché fosse soltanto tetrarca, il popolo lo chiamava “re”. Gesù lo chiamò “la volpe” (cf Lc 13,31-32). È l'Erode che fece imprigionare e uccidere Giovanni Battista (cf Mc 6,15-30 e par.) e che incontrò Gesù durante il suo processo a Gerusalemme (cf Lc 23,6-12). Sposò Erodiade (già moglie di suo fratello Filippo: cf Mt 14,4) la quale ebbe influenza negativa su di lui, fino a fargli perdere la tetrarchia. Lo spinse infatti a reclamare da Caligola il titolo di re, ma Caligola si insospettì, lo depose e lo mandò in esilio in Francia (39 d.C.).

– Filippo, fratello dei primi due ma nato da Cleopatra di Gerusalemme, ricevette la Batanea, la Traconitide, la Auranitide, la Gaulanitide (e l'Iturea, stando a Lc 3,1 e a G. Flavio, *Ant.* 17,317-320, *Bell.* 2,93-97) con il titolo di tetrarca (4 a.C. –34 d.C.). Filippo poté godere la sua eredità in pace, comportandosi come un sovrano ellenista. Ricostruì Pnias che chiamò Cesarea di Filippo (cf Mc 8,27) e Betsaida che chiamò Iulias. Alla sua morte il suo territorio passò sotto il controllo dei prefetti romani della provincia di Siria.

2.3. Il procuratore romano

Per tenere sotto controllo il suo immenso territorio, Roma si serviva di governatori (chiamati “procuratori”) e di “prefetti” (un titolo di carattere militare). L'esercizio della giustizia era in gran parte regolato dalla legge ebraica e quindi demandato al sinedrio, sia per gli Ebrei della Palestina che per quelli della diaspora. Ma in caso di sentenza di morte (lo *jus gladii*) era riservato al governatore.

Ponzio Pilato governò la Giudea come prefetto (il titolo di procuratore gli è stato attribuito anacronisticamente) per dieci anni, dal 26 al 36 d.C., mentre a Roma era imperatore Tiberio (14-37 d.C.). Furono anni di continue provocazioni e incidenti. Abituamente Pilato risiedeva a Cesarea Marittima, città fondata da Erode. Però durante le maggiori feste ebraiche si trasferiva a Gerusalemme per controllare l'ordine pubblico, come avvenne nei giorni della pasqua ebraica quando Gesù fu arrestato e condannato a morte.

2.4. Distruzione di Gerusalemme (70 d.C.)

Alla morte di Erode Agrippa I (41-44 d.C.), figlio di Aristobulo e nipote di Erode il Grande (cf Atti 12), che poté riunificare sotto il suo potere tutta la Palestina e ottenne dall'imperatore Claudio il titolo di re, la Palestina tornò sotto il controllo diretto di Roma fino alla rivolta del 66 d.C. Furono anni assai torbidi: dal 44 al 66 si succedettero in Palestina ben sette procuratori e sotto il procuratore

Antonio Felice (52-60) la ribellione divenne quasi continua. L'avversione della popolazione giudea verso i Romani, surriscaldata dagli Zeloti, portò alla rivolta del 66 e alla conseguente distruzione di Gerusalemme e del tempio da parte di Vespasiano e del figlio Tito (70 d.C.; cf Mc 13;2 e par.). Dopo tre anni cadeva anche Masada, l'ultimo baluardo della resistenza giudaica, l'imprendibile fortezza erodiana nel deserto di Giuda. Il giudaismo sopravvisse alla catastrofe grazie al movimento dei farisei guidato dagli Scribi. Essi rigettarono le basi di un nuovo culto che ormai doveva esprimersi senza l'offerta dei sacrifici, dal momento che il tempio era distrutto. Di grande importanza fu il sinodo o concilio di Jamnia (80 circa d.C.) dove fu fissato anche il canone dei libri ispirati dell' A.T. Risale a questo periodo anche la netta separazione tra Sinagoga e Chiesa, come attesta la stessa *Birkat hamminim*, la dodicesima delle "Diciotto benedizioni" che suona come una "maledizione" dei nazareni e degli eretici e che secondo il Talmud babilonese sarebbe stata coniata a Jamnia: "Che per gli apostati non ci sia speranza; sradica prontamente ai nostri giorni il regno dell'orgoglio; e periscano in un istante i nazareni (*han-nosrim*) e gli eretici (*w^ehamminim*): siano cancellati dal libro dei viventi e con i giusti (*saddiqim*) non siano iscritti. Benedetto sei tu, Yahweh, che pieghi i superbi" (commento in Penna, *L'ambiente*, 248-250). J. Maier contesta però che l'espressione "minim" indicasse i cristiani: *Gesù Cristo e il cristianesimo nella tradizione giudaica antica* (Studi biblici, 106) Brescia 1994, pp. 38-39 (orig. tedesco: Bruhl 1994).

3. L'ambiente giudaico: la religione

Nella Bibbia la parola "giudaismo" compare per la prima volta nel Secondo libro dei Maccabei, vale a dire nel II secolo a.C. (cf 2Mac 2,21; 14,37-38). Paolo usa questo termine in Gal 1,14-15: "Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo (evn tw/ VIoudai?smw/|), come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo (evn tw/ VIoudai?smw/|) la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri". Cosa designa questo termine? Concretamente la vita di *un* popolo in cui la religione gioca un ruolo fondamentale e compenetra i costumi, la cultura e la politica. Tre realtà principali, infatti, gravitano attorno all'idea di "giudaismo": la legge, il tempio e il sacerdozio. Di esse la legge (Torah), intesa come insegnamento e regola di vita, è senz'altro la più specifica e caratterizzante.